

## INTRODUZIONE

Intanto, quasi senza che io lo volessi (giacché la mia fiducia negli uomini aveva ricevuto in sul nascere colpi brutali e dalla realtà che si rivelava attraverso gli uomini avevo imparato a guardarmi come dalle insidie della mia fantasia) mi trovai ad avere nuovi amici. E benché essi fossero di poco più vecchi di me, o addirittura più giovani, io stavo, nel mondo in cui essi mi avevano fatto entrare, come un ragazzo inesperto. Ascoltandoli ammiravo l'esperienza con cui parlavano di libri, questo mondo di fantasie e di pensieri ordinati che mi era ignoto; e scoprivo come certi pensieri o fantasie vivessero nel loro spirito solo dopo che con lunga maturazione dall'oscuro travaglio di uno solo erano diventati comuni a tutti. Di nuovo, come al tempo del grillo legato allo spago, mi sentivo giovane foglia tra le foglie<sup>1</sup>.

Fin dal metaracconto che apre il volume (omonimo) de *La sposa in città*, in cui la realtà biografica si mescola alla fantasia trasfigurandosi e ricomponendosi per frammenti<sup>2</sup>, Dessì individua quale evento decisivo per la sua formazione intellettuale la condivisione delle proprie aspirazioni letterarie e filosofiche, segno fino ad allora di una precaria integrazione sociale, con un gruppo di amici di età e di formazione diversa (non a caso ribattezzati *maître-camarades*). I quali avevano sostenuto e incoraggiato le sue prime prove letterarie fornendo addirittura, sotto la guida di Claudio Varese, i denari necessari per la pubblicazione (nel 1939, presso Guanda) del primo volume di racconti – undici in totale, già apparsi a partire dai primi anni Trenta su giornali e riviste e poi raccolti insieme, previa approvazione, appunto, di Capitini e di Apponi, di Raghianti e di Lupo...

<sup>1</sup> Giuseppe Dessì, «*La sposa in città*», in *La sposa in città* [1939], Nuoro, Ilisso, 2009, p. 48.

<sup>2</sup> «In quel tempo ogni simbolo, ogni suggello si sarebbe levato come una barriera insuperabile tra me e la realtà verso la quale tendevo con tutte le mie forze e che mi sfuggiva [...]. Se disperatamente riuscivo ad afferrarmi ad essa, solo brandelli ne restavano fra le mie mani» (*ibidem*).

Non è dunque un caso che il giovane scrittore decida di affidare alle pagine iniziali del primo libro (seppure di poco precedente il romanzo d'esordio, *San Silvano*) la rievocazione di un passaggio biografico senza il quale difficilmente la propria vocazione letteraria avrebbe raggiunto un destino compiuto, bisognosa com'era, per quanto nata da una profonda e meditata introspezione, di un pur ristretto pubblico (rappresentativo di un più ampio, potenziale circolo di lettori) che consentisse di allontanarsi da quel destino di solitudine, isolamento e follia che invece, nel corsivo che introduce la raccolta, incatena Giacomo al quadro lasciato interrotto<sup>3</sup>.

Volendo poi spingersi oltre le parole dell'autore (che cautamente, ma costantemente, rivela il fitto tessuto biografico da cui traggono origine i suoi testi<sup>4</sup>) troviamo ulteriore conferma di questa dichiarata rivendicazione ad esistere al di fuori della pagina letteraria nei numerosi volumi di diari e di lettere pubblicati negli ultimi anni<sup>5</sup>, in cui è stato possibile rintracciare il faticoso percorso di una ricerca interiore, intellettuale, personale e condivisa, che aveva segnato la vita di Dessì e la sua opera letteraria. In un tale contesto lo studio delle lettere

<sup>3</sup> A proposito del forte potere simbolico del quadro incompiuto di Giacomo Scarbo Anna Dolfi scrive: «Il quadro della "Sposa in città" (al pari del primo racconto) diventa allora una metafora dell'arte e delle ragioni che hanno portato a scrivere: già che, per chi traccia segni su un foglio nella ricerca di più complesse misure, la realtà, forse sufficiente per gli altri, non basta mai» (Anna Dolfi, *Un libro giovanile e un dipinto incompiuto*, ivi, p. 20).

<sup>4</sup> «Il fatto è che non c'è niente di così difficile di cui parlare come della propria schermata biografia» (A. Dolfi, *Le modulazioni del tempo sensibile*, in G. Dessì, *San Silvano* [1939], Nuoro, Ilisso, 2003, p. 9).

<sup>5</sup> Le corrispondenze di Dessì ad oggi pubblicate sono: Giuseppe Dessì-Claudio Varese, *Lettere 1931-1977*, a cura di Marzia Stedile, Roma, Bulzoni, 2002; *Lettere a Renzo Lupo 1935-1972*, a cura di Chiara Andrei, in *Una giornata per Giuseppe Dessì*, Atti di Seminario (Firenze, 11 novembre 2003), a cura di Anna Dolfi, Roma Bulzoni, 2005, pp. 203-247; *La corrispondenza Ragghianti-Dessì*, a cura di Francesca Nencioni, ivi, pp. 249-282; *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite*, a cura di Francesca Nencioni, Firenze University Press, 2009; Aldo Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessì (1932-1962)*, a cura di Francesca Nencioni, Roma, Bulzoni, 2010; *Il carteggio Rinaldi-Dessì*, a cura di Francesca Bartolini, in *Insularità. Immagini e rappresentazioni nella narrativa sarda del Novecento*, a cura di Ilaria Crotti, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 249-280; *Letteratura e amicizia sullo sfondo della Sardegna. Dall'epistolario con la famiglia Crespellani Mundula (1943-1973)* a cura di Maria Crespellani e Stefano Puddu, ivi, pp. 253-291; *Salvatore Cambosu a Giuseppe Dessì. Un micro carteggio*, a cura di Nicole Chatard, in *Narrativa breve, cinema e tv*, a cura di Valeria Pala e Antonello Zanda, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 129-155; *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza*, a cura di Francesca Nencioni, con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa, Firenze University Press, 2012; Giuseppe Dessì-Raffaello Delogu, *Lettere 1936-1963*, a cura di Monica Graceffa, Firenze, FUP, 2012; *Dessì e la Sardegna. I carteggi con «Il Ponte» e il Polifilo*, a cura di Giulio Vannucci, Firenze, University Press, 2013. I diari editi, invece, sono: *Diari 1926-1931*, a cura di Franca Linari, Roma Jouvence, 1993; *Diari 1931-1948*, a cura di Franca Linari, Roma Jouvence, 1999; *Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari, Firenze, University Press, 2009; *Diari 1952-1962*, Trascrizione di Franca Linari, introduzione e note di Francesca Nencioni, Firenze, University Press, 2011; *Diari 1963-1977*. Trascrizione di Franca Linari, introduzione e note di Francesca Nencioni, Firenze, University-Press, 2011.

inviata da Mario Pinna a Giuseppe Dessì e Claudio Varese arricchisce il campo degli studi dedicati all'autore consentendo di tracciare nuove e finora inesplorate linee d'indagine che riguardano sia la sfera più prettamente biografica – che si amplia grazie alla ricostruzione dell'antica amicizia tra Pinna e Dessì, che risaliva agli anni dell'adolescenza cagliaritano –, che quella bibliografica poiché lo sguardo attento dell'amico non smetterà mai di indagare e ricordare nel carteggio (perfino dopo la morte di Dessì, nelle lettere a Varese) la pubblicazione di romanzi, testi teatrali, racconti o elzeviri.

Nettamente diviso tra una prima parte composta da 124 lettere scritte da Pinna a Dessì tra il 1938 e il 1977 (e conservate presso l'Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze, all'interno del Fondo Dessì) e una seconda costituita dalle 101 lettere inviate da Pinna a Varese tra il 1952 e il 1995 (la cui consultazione è stata possibile grazie alla gentilezza di Fiammetta Varese che ci ha consegnato copia delle lettere manoscritte) il doppio carteggio che qui si propone si apre negli anni comuni vissuti a Ferrara (momento cruciale per l'amicizia e le formazioni culturali dei tre amici), ripercorre con precisa cronologia le vite di ciascuno e consente di ricostruire con esattezza atmosfere, ambienti, contesti culturali (la Ferrara della fine degli anni Trenta, l'Italia del dopoguerra). Il forte valore documentario dei carteggi ha permesso anche di riportare alle luce testi inediti (alcuni dei quali presentati in appendice) o dimenticati (il caso di testi teatrali o di racconti di Dessì, su cui torneremo in seguito). Nonostante l'assenza delle risposte di Varese e Dessì (di quest'ultimo abbiamo rintracciato unicamente due lettere, che figuravano come copie tra il materiale conservato all'interno del Fondo<sup>6</sup>) e la divisione abbastanza netta tra una prima e una seconda parte, a seconda dell'interlocutore, le due corrispondenze non risultano slegate tra di loro, bensì unite da richiami continui a una triplice amicizia, che rimarrà viva anche dopo la morte dello scrittore (avvenuta nel 1977).

Le origini dell'amicizia tra Pinna e Dessì risalgono al lontano 1925 quando, ancora giovanissimi, i due si erano incontrati all'istituto privato "Carlo Felice" di Cagliari. Dessì, quindicenne, era già un adolescente inquieto che, allontanatosi due anni prima da Villacidro, dove aveva vissuto con la famiglia nella casa del nonno materno, aveva accumulato ritardi negli studi (bocciato prima al liceo ginnasio inferiore di Sassari, poi all'istituto tecnico di Cagliari). Pinna, invece, di alcuni anni più giovane di Dessì (era nato il 21 aprile 1912), era figlio di un cartolaio di Oschiri, un piccolo paese della Gallura ai piedi del Monte Limbara; aveva appena 13 anni e seguiva un corso di studi regolare. Sebbene assente dalla corrispondenza, data la momentanea prossimità tra i due, il primo incontro è ricostruibile sulla base delle informazioni che fornisce il racconto *La pratica dimenticata*, composto da Dessì molti anni più tardi (per la precisione

<sup>6</sup> Schedatura d'archivio GD.15.1.min.50.

nel 1957 per «Il Tempo») come omaggio all'amico. Mai più ripubblicato in volume, si è scelto di riprodurlo in appendice proprio per il suo valore documentario. Rinominandolo Paolino, nella finzione letteraria (ma la conferma che si tratti di Pinna ci viene direttamente dal carteggio<sup>7</sup>), Dessì ricorda l'amico dalla «faccia arguta che, invecchiando, ha conservato qualcosa di inconfondibile che aveva anche al tempo del Collegio Carlo Felice»<sup>8</sup> (ma se fuori di corrispondenza non fosse il fratello di Dessì, Franco, a confermare la comune frequentazione scolastica<sup>9</sup>, verrebbe da supporre che, nella libertà concessa allo scrittore dal contesto narrativo, la comune esperienza di collegio fosse un ricordo fantastico, creato *ad hoc* per imprimere un senso di più intensa profondità ad un legame che, per durata e intimità, è rapportabile sotto molti aspetti a un rapporto fraterno). È probabile però che lo spirito irrequieto di Dessì, testimoniato nelle lettere scritte nello stesso periodo alla famiglia («Le mie uscite si riducono a ben poco giacché non conosco nessuno e quindi me ne vado da solo alla punta del porto a raddoppiare la malinconia»<sup>10</sup>), non abbia agevolato all'inizio il sorgere dell'amicizia, ostacolata dalla scelta del padre, Francesco Dessì-Fulgheri, di iscrivere l'anno successivo il figlio allo stesso Collegio, ma come esterno, pagando l'affitto in casa di una vedova tedesca, di nome Maria Frau.

Nel 1929, invece, il faticoso e accidentato percorso di studi di Dessì conosce una svolta, quando fa il suo ingresso nelle aule del Liceo classico Dettori di Cagliari (dove Dessì era arrivato dopo numerosi fallimenti nelle scuole private), il giovane professore Delio Cantimori (che all'epoca aveva appena ventisei anni). L'ex-normalista avrebbe riconosciuto il talento di quel ritardatario studente ventenne ancora al primo anno di liceo. Lievemente mutato nel ricordo di entrambi l'incontro fulminante è ricostruito da maestro e allievo in due testi diversi<sup>11</sup> che però concordano nel ritrarre un Dessì ardito e appassionato decla-

<sup>7</sup> Per cui si veda la lettera 76 a Dessì del 29 dicembre 1957.

<sup>8</sup> G. Dessì, *La pratica dimenticata*, in «Il Tempo», 13 settembre 1957 e, con il titolo mutato in *L'ombra di Paolino*, su «Il Resto del Carlino», 26 settembre 1958, poi con il titolo iniziale, su «La Gazzetta del Popolo», 27 settembre 1960. Il racconto è riprodotto in appendice.

<sup>9</sup> «Mario Pinna, che mio fratello ebbe compagno nel collegio Carlo Felice di Cagliari» (Franco Dessì Fulgheri, *Testimonianze*, in *Convegno letterario su "La poetica di Giuseppe Dessì e il mito Sardegna"*. Atti del Convegno [1983], Cagliari, Tipografia Tea, 1986, p. 301).

<sup>10</sup> Lettera inedita di Giuseppe Dessì al padre Francesco Fulgheri del 21 settembre 1925 (Fondo Dessì GD. 14.2.13).

<sup>11</sup> Dessì aveva scritto *Il professore di Liceo*, un articolo dedicato al maestro e pubblicato per la prima volta nel 1967 sul numero 3 di «Belfagor» (poi in una edizione numerata della Stamperia Posterula di Urbino: *La leggenda del Sardus pater*, 1977, pp. 37-52; ora in Giuseppe Dessì, *La scelta* [1978], a cura di Anna Dolfi, Nuoro, Ilisso, 2009, pp. 148-153, da cui si cita). La rievocazione fatta da Cantimori a proposito dell'incontro con Dessì è invece affidata ad una lettera scritta all'amico Francesco Carlo Rossi, ora leggibile nel volume *Conversando di storia* (Bari, Laterza, 1967), che raccoglie le lettere scritte da Cantimori a Rossi dal 1960 al 1964 perché venissero pubblicate sulla rivista «Itinerari». Il nome di Dessì appare nella lettera XV (alle pp. 132-144). Ma su questo cfr. la *Nota e commento al testo* di Anna Dolfi alla prima edizione della *Scelta* (Milano, Mondadori, 1978) ora, con il titolo *Un romanzo interrotto*, come prefazione a G. Dessì, *La scelta* cit., pp. 29-31.

matore (seppur in maniera inappropriata) di passi dell'*Ethica* spinoziana, e un maestro colpito e impressionato, emozionato dalla percezione di aver trovato, fin dal primo anno d'insegnamento, un allievo:

così, finita la lezione, cercai di conoscerlo meglio; normalisticamente fiero di avere scoperto un'intelligenza, e speranzoso di cominciare ad avere uno scolaro, fin dal primo anno d'insegnamento. Lo trovai subito molto più adulto (anche anagraficamente) di quanto la sua presenza in prima liceale lo facesse apparire; scolaro certo non divenne, amici diventammo abbastanza presto; intanto i compagni di scuola lo soprannominarono «Spinozino»<sup>12</sup>.

Le disordinate letture filosofiche assimilate nella biblioteca murata del nonno materno<sup>13</sup>, che avevano confuso e turbato la mente dell'inquieto Dessì, vengono finalmente disciplinate e ampliate dal maestro che lo invita nel suo «stanzone enorme, incredibilmente stipato di libri, poco lontano dal liceo»<sup>14</sup>, rivelando autori come Rilke (in particolare quello dei *Quaderni di Malte Laurids Brigge*), Thomas Mann, Hesse e, sopra tutti, l'amatissimo Proust della *Recherche*. Tra i meriti di Cantimori anche quello di avere incoraggiato Dessì ad accelerare il percorso di studi (l'anno successivo avrebbe conseguito la maturità da privatista) e di spingerlo a prepararsi per l'ammissione alla Scuola Normale di Pisa. Ad affiancarlo nell'appassionato e meditato progetto di formazione del futuro scrittore c'è Claudio Varese (anch'egli ventenne e cagliaritano) che, di ritorno dalle vacanze universitarie, conosce Dessì proprio in casa dello storico. Alcuni anni più tardi, scrivendo all'amico Francesco Rossi, Cantimori avrebbe ricordato come con l'arrivo di Varese, già laureato in Lettere alla Normale di Pisa e perfezionando in Letteratura italiana, «l'educazione letteraria di Dessì prese un ritmo più rapido e deciso, il gusto gli si affinò e precisò»<sup>15</sup>. Nato all'insegna della letteratura e della centralità della personale formazione intellettuale (presente, sebbene a stadi diversi, in entrambi, nonostante Varese si ponga, in un primo tempo, come guida nel mondo delle lettere) il legame si intensifica gradualmente delineandosi come uno dei più importanti e duraturi nella vita di entrambi. Prezioso testimone dell'amicizia (indispensabile contrappunto dialogico del nostro carteggio) è l'epistolario Dessì-Varese, trascritto e annotato da Marzia Stedile<sup>16</sup>, che bene rivela come, nelle prime lettere risalenti al 1931, Dessì si rivolga costantemente all'amico documentando i propri stu-

<sup>12</sup> C. Cantimori, *Conversando di storia* cit., pp. 136-137.

<sup>13</sup> Cfr. A. Dolfi, *Giuseppe Dessì. Una biblioteca murata e la genesi di un immaginario romanzesco*, in *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni*, Manziana, Vecchiarelli Editore, 2007, pp. 45-58.

<sup>14</sup> G. Dessì, *Il professore di Liceo* cit., p. 150.

<sup>15</sup> Delio Cantimori, *Conversando di storia* cit., p. 137.

<sup>16</sup> G. Dessì – C. Varese, *Lettere* cit.

di e inviando i primi racconti, ricevendo commenti, correzioni, ma soprattutto incoraggiamenti:

Caro Dessy, ho ricevuto le tue lettere, ho letto le tue cose: bene, cioè meglio. Mi pare che la cosa più buona sia però quella che risente, e *felicemente*, del Rilke: me la dovresti mandare, se l'avessi pronta. La severità di una disciplina tecnica ti è necessaria, poiché ti è utile e salvandoti per adesso dalla *letteratura* facile ti libererà in seguito anche dalla difficile: cioè da se stessa, quando te ne sarai fatta *sostanza e vita*<sup>17</sup>.

Dopo solo un anno le strade dei tre amici si incrociano nuovamente sul continente, in Toscana, in quella regione «tutta intellettuale e in qualche modo autonoma»<sup>18</sup> in cui ha modo di realizzarsi la loro giovanile formazione. A Pisa, infatti, Pinna e Varese frequentano la Normale e Dessì i normalisti, avendo fallito nella prova di ammissione alla Scuola (ma si era iscritto alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa). Dei comuni anni universitari restano pochissime tracce all'interno della corrispondenza (mentre sono a volte citate, ma fuori di contesto, amicizie risalenti all'ambiente pisano), nonostante si sia trattato, per ciascuno dei tre, di una fase decisiva per la personale formazione culturale, contraddistinta dall'incontro con personalità che li avrebbero introdotti all'attivismo politico (Capitini, Baglietto, Raghianti, Alpino) e agli studi filosofici crociani (Momigliano, Russo, Marangoni, Saitta). Particolarmente incisivo era stato, ad esempio, l'incontro con Capitini, di cui Pinna si mostra fedele sostenitore e seguace negli anni '35-'37, quando cioè il filosofo inizia ad organizzare un'opposizione non violenta al regime attraverso la creazione di una rete di contatti in varie parti d'Italia che spesso si concretizzava in convegni clandestini. L'entusiasmo di Pinna nei riguardi di questi progetti traspare dalle lettere inviate da Capitini a Dessì nel febbraio del '35:

Fra pochi giorni ti manderò un secondo scritto sulla religione. È in forma di risposta a ciò che Pinna scrisse a Bruno tempo fa, invitandomi a lavorare praticamente. È quindi uno scritto anche "politico". Manderò una copia a te; e la mostrerai a Pinna e agli altri che la volessero leggere. Se poi c'è tra voi qualcuno che sia disposto a ciò che segue, me lo farete sapere. Penso che un incontro di tutti quelli di noi che volessero chiarire alcuni punti insieme, non sarebbe inopportuno. Ci si potrebbe vedere, al minimo per un giorno o due, a Perugia, Assisi o in altro posto dove si desse meno sull'occhio. Si potrebbe fare una gita in campagna. Ho già pronto un elenco dei punti da trattare, con massima libertà e chiarezza. Non si dovrebbe complottare, ma chiarirci un po' il pensiero: ci saremmo noi, quelli di Roma che tu sai e qualcuno di voi, e ci terrei che ci fosse Pinna<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Ivi, p. 57.

<sup>18</sup> C. Varese, *Prefazione* a G. Dessì, *San Silvano*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 7.

<sup>19</sup> A. Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessì* cit., pp. 88-89.

Al vivace *milieu* pisano, e alle lunghe conversazioni che proseguono al di fuori delle aule universitarie «nelle lunghe passeggiate e nelle lunghe soste tra l'erba di piazza del Duomo o accanto alle spallette dei Lungarni»<sup>20</sup>, Dessì tuttavia partecipa solo di sfuggita, con uno sguardo di tacita e incantata ammirazione, lasciandosi guidare dagli amici più grandi ed esperti in quel mondo astratto e cerebrale dinanzi al quale serba un atteggiamento di innata ritrosia. Negli anni trascorsi a Pisa lo studente inesperto si immerge con stupore e cautela nel universo nuovo, assaporando il piacere di uno studio lento e ponderato che contribuisce, lentamente ma in modo inequivocabile, alla sua formazione di scrittore:

Non ho mai sentito come ora il gusto dei piaceri elementari: starmene, per esempio, davanti al camino a guardare la fiamma, oppure davanti a una finestra che non lasci vedere che un pezzo di cielo, starsene sdraiati, immobili: e sentendo tutte queste cose quasi fisicamente [...]. Ora godo con calma, con un senso della vita che si ritira<sup>21</sup>.

Sarà solo più tardi, allontanatosi da questa prima esperienza continentale, che Dessì troverà l'ambiente più consono alla sua realizzazione, tanto che, come attesta una lettera a Renzo Lupo, ricorderà ben presto Pisa come una realtà chiusa e distante rispetto a Ferrara: «Pisa mi ha dato un senso di immobilità e tristezza. Non vorrei muovermi da Ferrara se non per andare a vivere in una città più grande. Ferrara mi è nota ormai più di Pisa: Pisa era l'università, la mia stanza, pochi amici: Ferrara è una città»<sup>22</sup>.

Il definitivo trasferimento a Ferrara, avvenuto nell'ottobre del 1937, è in ogni caso facilitato dalla contemporanea presenza, nella nebbiosa città continentale, del piccolo distaccamento sardo-pisano composto, a quell'altezza, dal dittico Pinna-Varese residente a Ferrara dal 1936, a cui si aggiunge l'appena ventenne Giorgio Bassani (l'unico che a Ferrara era nato) ancora studente di Lettere presso l'Università di Bologna (dove segue con passione e interesse i corsi di Roberto Longhi) ma già responsabile della pagina letteraria del «Corriere Padano»<sup>23</sup>. A spingere Dessì, laureatosi nel 1936 a Pisa con Luigi Russo, a fare domanda di supplenza a Ferrara, era stato proprio Claudio Varese che, dapprima isolato nella «deprimente pianura»<sup>24</sup>, si era man mano ricreato una minuta cerchia di stimoli e affetti. La piccola accolita di sardo-pisani in cui si inserisce Bassani, am-

<sup>20</sup> C. Varese, *Prefazione* a G. Dessì, *San Silvano* cit., p. 8.

<sup>21</sup> G. Dessì-R. Lupo, *Lettere a Renzo Lupo 1935-1972* cit., p. 205.

<sup>22</sup> Ivi, p. 230.

<sup>23</sup> Ma per una ricostruzione di quegli anni si veda A. Dolfi, *Due esperienze ferraresi (Bassani e Dessì)*, in *Le forme del sentimento. Prosa e poesia in Giorgio Bassani*, Padova, Liviana, 1981, pp. 95-115 (ora in *Bassani una scrittura della malinconia*, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 183-205).

<sup>24</sup> Così Varese scrive a Dessì in una lettera del settembre 1936 (cfr. G. Dessì-C. Varese, *Lettere* cit. p. 142).

miratore e fedele lettore della prosa di Dessì<sup>25</sup>, contribuisce a creare un'atmosfera di immediata familiarità, se si pensa che in una lettera al padre, scritta il 18 ottobre 1937, appena alcuni giorni dopo l'arrivo in città, Dessì scrive: «Ferrara mi piace. È accogliente, e, chi sa perché, mi sembra la città più adatta per me, in questo momento. Me la rende cara la presenza di Varese e degli altri amici, Pinna (un sardo, di cui ti ho già parlato) e uno studente ferrarese laureando in lettere, molto intelligente, si chiama Bassani»<sup>26</sup>. Strumento indispensabile per la ricostruzione delle vicende biografiche relative al primo decennio della corrispondenza, il preziosissimo carteggio con il padre, debitamente intrecciato con le pochissime lettere di Pinna a Dessì risalenti agli anni della convivenza ferrarese (si tratta di sei lettere scritte durante il periodo estivo), ha permesso di ricreare il contesto in cui si svolgevano gli studi e il lavoro dell'autore, ma anche di assistere alla rapida evoluzione di un rapporto amichevole che si sarebbe mutato nell'arco di un triennio (Dessì lascerà Ferrara nell'ottobre del '40 per trasferirsi, in veste di Provveditore agli Studi, a Sassari) in un sodalizio quasi fraterno.

In un clima di allegria e intimità, in cui si trovano a stringersi, o rinforzarsi, i rapporti più significativi, Dessì (che a Ferrara conoscerà anche la prima moglie, Lina Baraldi) inizia a predisporre l'arrivo del fratello minore Franco, che si aggiunge, completandolo, al 'contubernio ferrarese' nel settembre del 1939 («Franco è qui da due giorni. Pare che abbia fatto un viaggio abbastanza buono, senza tutti gli inconvenienti che resero il mio penosissimo»<sup>27</sup>). Se i *Lehrjahre* pisani avevano instradato l'aspirante scrittore verso il riconoscimento di una personale poetica e l'identificazione delle proprie qualità, si può dire che è nel triennio ferrarese, nel clima sempre più pesante del regime fascista, che si completa la sua maturazione, non solo artistica ma anche umana.

Sono anni decisivi, trascorsi nell'«ariosità» di piazza Ariosteia e in passeggiate lungo i Rampari o, nelle afose giornate estive, in corse sfrenate su biciclette dagli insoliti nomi femminili (Pinna e Varese avevano scherzosamente ribattezzato le loro Remigia e Renata) che forniscono spesso il destro per riflessioni nostalgiche sulle torride campagne sarde, tanto da ispirare al giovane Pinna graziose creazioni letterarie poi dedicate all'amico Claudio<sup>28</sup>. Ma se nelle lettere dei primi anni (quelle, cioè, di Pinna a Dessì, relative alla comunanza nella nebbiosa città emiliana) ricorrono perlopiù soleggiate campagne pianeggianti e preoccupazioni burocratiche per gli esami di riparazione a settembre, una più dettagliata ricostruzio-

<sup>25</sup> Per quanto riguarda l'ammirazione di Bassani nei confronti dei primi racconti di Dessì si rinvia all'importante contributo di A. Dolfi, *Due scrittori la forma breve e l'azzurro*, in *Narrativa breve, cinema e tv* cit., pp. 93-110.

<sup>26</sup> La lettera, segnalata da Anna Dolfi, è conservata nel Fondo Dessì con la schedatura d'archivio GD.14.2.166.

<sup>27</sup> Lettera inedita di Dessì al padre del 19 settembre 1939 (Fondo Dessì GD.14.1.393).

<sup>28</sup> Ci riferiamo in particolare al racconto inedito *Sera*, scritto da Pinna e dedicato a Claudio Varese, qui riprodotto in appendice al nostro carteggio.



ne degli anni emiliani (fatta con la dovuta pazienza e uno sguardo talvolta un po' indiscreto che intrecci le notizie sparse negli anni nelle lettere a Varese e a Dessì) sarà possibile solo grazie alla corrispondenza più tarda, quando cioè gli amici invecchiati vivranno ormai in città lontane. Quello che emerge è finalmente un reale spaccato degli inverni trascorsi a Ferrara davanti al caminetto nella camera in affitto di via Borgoleoni 32, dove abitava Pinna e in cui gli amici erano soliti trascorrere i pomeriggi, ma soprattutto lo scenario quasi mitico della trattoria le "Due Torrette", di proprietà del Sor Beppe (Giuseppe dell'Olio), prediletto punto d'incontro del gruppo di amici. È qua che, tra insolite *mensae* dai nomi fiabeschi (il piatto all'ordine del giorno era la cosiddetta *bistelamelite*, impensabile connubio gastronomico di bistecca, latte e mela), escono dal corno dell'abbondanza che la smisurata fantasia creativa di Pinna mette a disposizione anche i soprannomi affettuosi con cui gli amici continueranno a citarsi, apostrofarsi e firmarsi fin nella più inoltrata vecchiaia. Così, il più saggio e maturo, sebbene di alcuni coetaneo (Claudio Varese), diventerà *Il Gran Modesto*, mentre il più piccolo del gruppo, Franco Fulgheri, sarà *Il giovane povero* o *L'arabo bianco*. Da un'occorrenza topografica deriva invece il soprannome di Giorgio Bassani, *Il pirazolone del Follo*, che in via Cisterna del Follo numero 1, abitava insieme alla famiglia (ma nelle lettere più tarde diventerà un più indecifrabile *Zorz*). Nel caso di Pinna e Dessì, invece, i soprannomi sono plurimi e diversificati a seconda dell'interlocutore: se infatti dalle lettere (ma ve n'è traccia anche nei diari) scopriamo che Dessì era solito chiamarlo 'caro vecchio *Pinin*', Varese prediligerà (ce lo confermano le parole di Pinna) un più arcaizzante *Exiguus barbarus*, o addirittura la forma vulgata di *Piccolo barbaro*, mentre nelle prime lettere a Dessì Pinna arriverà perfino a firmarsi *Cinghiale di piacevole durezza* (ma anche *Pirius* o *Pirio*). Nel caso di Dessì l'attributo preferito sarà invece *Il mastruccato maggiore*, in riferimento all'universo pastorale e arcaico da sempre presente nell'immaginario poetico dello scrittore (la mastrucca era infatti una casacca di pelle di capra o pecora, senza maniche, portata dai pastori sardi), ma anche *Vecchio domatore di Dino e Brontosauri*, mentre nell'intimità della scrittura epistolare Pinna preferirà un più affettuoso *Pepè Le Mokò*, ispirato al film omonimo visto insieme a Ferrara sul finire degli anni Trenta in cui Jean Gabin vestiva i panni del bandito della *Kasbah*. Da sempre attento *guardiano* della memoria collettiva («Ti ricordo il fatto avendomi tu stesso riconosciuto la funzione di tua 'memoria'»<sup>29</sup>), Pinna continuerà a ricordare questi anni mitici e dorati inventando storie come quella dei due vecchi 'piegati a uncino', ridotti a vivere in un universo pastorale sardo, senza tempo e memoria, che in parte rimanda ai romanzi di Dessì:

Ma siccome io ho l'obbligo, con Beppe, di ridurmi un giorno senza memoria, piegato a uncino, duro e nero come la pietra, bisogna mi prepari fin d'ora a que-

<sup>29</sup> Lettera 51 a Dessì dell'agosto-settembre 1951.

sta sorte. Allora io e Beppe andremo, a turno, con la brocca a prendere l'acqua nella fontana e vedremo scendere il crepuscolo, guardando, in fondo alla nostra stamberga fuliginosa, attraverso il portello, un crepuscolo lento sul nostro tetto battuto dal vento. Non invitiamo nessuno, neanche Lei, a questa festa. Perché allora saranno passati molti secoli e questa vecchiaia smemorata ci toccherà alla fine non di questa, ma di un'altra vita. Franco allora vivrà certamente presso le sorgenti del Gange o dell'Indio. Solo io e Le Mokò vivremo in una Sardegna sempre uguale coi ragazzi che tirano i sassi contro le persone che passano<sup>30</sup>.

Un aspetto interessante, e forse unico, di questo carteggio, così intimo e teso (in un certo senso secondo solo alla più completa corrispondenza Dessí-Varese<sup>31</sup>), sta nella capacità di far emergere quanto il forte potere evocativo dell'universo poetico dello scrittore (segnato, come si è già detto, da uno marcato autobiografismo) sia stato capace di creare un vero e proprio immaginario collettivo in grado di influenzare, in maniera diversa ma tangibile, alcuni componenti del piccolo gruppo residente a Ferrara in quegli anni (sia concesso di rimarcare ancora una volta lo stretto legame tra letteratura e vita, sebbene con un percorso inverso, che ha stavolta inizio nella scrittura). Sia Pinna che Bassani avevano, infatti, con esiti ben diversi, iniziato a comporre i loro primi racconti sul finire degli anni Trenta. A proposito degli influssi delle prime 'novelle' di Dessí (in particolar modo di *Inverno*) sulla prosa ancora in formazione del giovane Bassani, si è già espressa con grande ricchezza di particolari Anna Dolfi<sup>32</sup>, qui basti ricordare che, sotto lo pseudonimo di Giacomo Marchi imposto dalle leggi razziali, Bassani aveva deciso di celebrare, praticamente in presa diretta (il volume *Una città di pianura* sarebbe stato stampato nel 1940 a Milano, dall'Officina d'Arte Grafica) il cenacolo ferrarese in un racconto dal significativo titolo di *Omaggio*.

Pur senza ambire alle «dure illustri porte» di più o meno rinomate case editrici, anche Pinna inizia in questi anni a scrivere racconti che rimarranno a lungo inediti (le prime pubblicazioni degli anni Cinquanta sono su quotidiani locali e riviste letterarie) dimostrando di cedere al fascino della prosa dessiana e degli scenari in essa descritti, immersi in una campagna «piena d'aria e di luce [...] con quei canali capillari di fili d'erbe, quel lavoro paziente e minuto che sembra opera di un insetto»<sup>33</sup>. Con l'intento di dimostrare questa vicinanza di temi e di stile, ma anche (e soprattutto) per contribuire, attraverso una voce nuova, a ricreare l'atmosfera ferrarese di quegli anni, spesso descritta nei racconti degli anni Trenta-Quaranta, abbiamo scelto di inserire nell'appendice al nostro volu-

<sup>30</sup> Lettera 5 a Dessí dell'11 agosto 1940.

<sup>31</sup> G. Dessí- C. Varese, *Lettere 1931-1977* cit.

<sup>32</sup> Cfr. A. Dolfi, *Due scrittori la forma breve e l'azzurro* cit., pp. 93-110.

<sup>33</sup> Lettera 19 a Dessí del 29 agosto 1942, in cui Pinna commenta la campagna descritta nel *Michele Boschino*.

me una piccola selezione di suoi scritti, prevalentemente racconti e poesie<sup>34</sup>. I testi selezionati provengono dagli allegati alle lettere spedite a Dessì e a Varese, a cui si sono aggiunti alcuni dattiloscritti faticosamente rintracciati in altre sedi del ricco Fondo Dessì, mentre si è deciso di non inserire altri racconti usciti sull'«Unione Sarda» (di cui si è invece dato conto in nota alle lettere). Proprio durante la ricerca degli elzeviri pubblicati sull'«Unione Sarda» ci è capitato di imbatterci in altri racconti di Dessì, assenti dal Fondo dello scrittore, oppure sfuggiti al pioneristico lavoro di catalogazione di Agnese Landini<sup>35</sup>.

Nei racconti recuperati Pinna restituisce, attraverso spontanei *flashes e dediche*, l'immagine di una Ferrara diversa dalla grigia città di pianura mai esplicitamente nominata ma presente nei libri di quegli anni (*La sposa in città, San Silvano*). Una città che riflette anodini cieli invernali in cui trovano spazio intimistiche tarsie cromatiche che, in uno sfumare dal grigio all'azzurro, permettono a colui che nel racconto dice io (il quasi innominato Pinocchio di *San Silvano*, il narratore di *Inverno*) di ripiegarsi dolcemente su se stesso in un distanziamento sempre più profondo e consapevole dagli altri e dal tempo («Quando tutti non ne possono più e desiderano la neve o il freddo secco di certe giornate chiare di gennaio, insomma un mutamento sostanziale, io mi auguro invece che il silenzio, così propizio alla solitudine e ai lavori lunghi e pazienti, continui a durare, e penso con rimpianto ai lunghi inverni, che ho conosciuto anch'io, un tempo, in altri paesi»<sup>36</sup>).

Nel racconto intitolato *La sera*<sup>37</sup> dedicato a Claudio, in memoria di una passeggiata fatta insieme nel sobborgo brulicante di vita dietro i Rampari, Pinna dipinge invece una Ferrara tutta diversa, immersa in uno scintillio di luci, suoni e colori che emergono dal lavoro dei «soldati e di povera gente attorno alle baracche dei fruttivendoli e dei castagnai»:

A destra e a sinistra cerco una nota di vita casalinga, una luce che di là da un vetro, mi illumini una tovaglia bianca e una cena. Solo suoni metallici, rumori di veicoli, fragori di saracinesche e le luci disamene dei negozietti, delle rivendite di tabacchi che illuminano gente che aspetta e che deve andare. Ma nessuno entra nelle case vicine affacciate alla grande strada asfaltata. E se qualche porta si apre tra due vetrine illuminate, non puoi credere che quella scala tetra, mal rischiarata da un barlume di luce elettrica, che cade da un pianerottolo, porti in seno a una famiglia, a stanze raccolte, dove ci sia qualcuno che alla sera vada sicuro di trovare un conforto e segretamente beato di sedersi a una tavola accanto a persone care, di poter stare silenzioso davanti alla fiamma d'un camino,

<sup>34</sup> Nei racconti *La Sera e Le campagne*, ad esempio, lo scenario descritto è quello della campagna ferrarese.

<sup>35</sup> *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio*, a cura di Agnese Landini, Firenze, University Press, 2002.

<sup>36</sup> G. Dessì, *Inverno*, in *La sposa in città* cit., pp. 128-129.

<sup>37</sup> Cfr. *La sera* nella nostra appendice.